

SCONTRO ISTITUZIONALE.

Dimissioni respinte per tre volte in soli cinque mesi
Il rapporto con Sgroj e Catelani in cerca di legittimazione

Biondi ora minaccia azioni disciplinari contro i magistrati

«Assumerò per quel che è di mia competenza istituzionale, le necessarie iniziative». Il ministro Biondi si è dovuto far respingere, per la terza volta, le dimissioni per poter dare il grande annuncio. Neutralizza la mossa preventiva del procuratore di Milano, Borrelli, affidando ai propri avvocati una denuncia per calunnia, e si riappropria della titolarità dell'azione disciplinare contro il pool di Mani pulite. È da tempo che cerca di usarla...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Come prima, più di prima. Adesso, con la minaccia di maneggiare l'azione disciplinare. Quante volte si è dimesso e quante volte ha ritirato le dimissioni il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi? Con quelle di ieri tre volte ufficialmente. Ufficiosamente anche di più. Un bel record, non c'è che dire per un ministro in carica da poco più di 5 mesi. Non avrebbe dovuto andarci Biondi, al dicastero di via Arenula. Quell'incarico era destinato a Cesare Previti, l'avvocato di fiducia degli affari delicati di Silvio Berlusconi e della Fininvest. Il classico uomo giusto al posto giusto, si era detto. Con la diligenza, a suo tempo fatta valere dal capo dello Stato, che una cosa sono i rapporti fiduciari e di interessi privati, altra quelli istituzionali e di governo. Si arrivò così, praticamente all'ultimo minuto, - alla scambio dei panni: Previti alla Difesa, e Biondi - appunto - alla Giustizia. Si presentò al giuramento con la sua storia di avvocato e di parlamentare garantista, l'ex leader liberale approdato a Forza Italia. Ma finì subito per ficcarsi in polemiche tali da snaturare il valore generale del garantismo nel suo esatto opposto: nel sospetto, cioè, della convenienza politica di una parte. Di qui la telenovela dei roboanti annunci di dimissioni, dei proclami di buona fede propria e delle dichiarazioni di fiducia altrui, quindi delle sommesse (ciascuna sempre attraverso comunicati stampa) notizie del rientro nei ranghi, ovviamente per spirito di servizio. È accaduto per il decreto sulla carcerazione preventiva, poi finito nel portafoglio delle nebbie. Si è ripetuto per il progetto di riforma delle carceri, mai neppure venuto alla luce. Ed è successo ancora ieri, dopo la dura esternazione del procuratore della Repubblica di Milano Saverio Borrelli.

C'è un accanimento contro Biondi o il ministro se le va a cercare tutte? O, forse, l'ultimo sopravvissuto alla prima Repubblica (come, con un po' di ironia, a suo tempo si era autodefinito) deve essere il proprio in virtù della sua obiettiva debolezza? Con candore, del resto, egli stesso ha gridato ai quattro venti che il provvedimento che vale la scarcerazione a tanti imputati di Tangentopoli fu varato come decreto per volontà del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Ma l'«imbroglio» è rimasto, nell'immaginario collettivo, solo lui. Oggi la storia non è meno complicata, si intravedono le orme di molti zampini, ma sotto i riflettori finisce sempre e ancora soltanto lui. Dunque, a raccontare le voci, visto che Rocco Buttiglione ormai insegna che quel che corre ci si azzecca per difetto, la nuova puntata della telenovela comincia quando sui palazzi della politica corre il brivido freddo dell'avviso di garanzia a Berlusconi e ad altri pezzi grossi del «nuovo che avanza»: Biondi è già nella mischia. Dall'epoca del decreto, infatti, sale su di tono ogni volta che ha a che fare con il pool di Mani pulite. Così quando, il 28 settembre, il procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroj, dice che la popolarità di alcuni magistrati renderebbe difficile eventuali azioni disciplinari pur dovessero nei loro confronti, il ministro chiama Sgroj, con cui condivide la titolarità dell'azione disciplinare, e gli chiede conto delle ragioni della sua sortita. Soprattutto vuol sapere se è a conoscenza di violazioni, forzature, episodi specifici e documentabili addebitabili ai magistrati del pool di Milano. Deve convincersi che l'occasione è propizia per una sorta di regolamento dei conti, ma è anche consapevole che quel che è difficile a Sgroj è ancora più difficile per lui, che con la popolarità dei magistrati di Mani pulite ha già fatto amaramente i conti. La spinta de-

cisiva arriva da palazzo Chigi: quel che non è possibile a uno solo, gli si dice, può riuscire a tutti e due i titolari dell'azione disciplinare assieme. Ed è così che da via Arenula parte la richiesta di una relazione al procuratore generale di Milano, Giulio Catelani. La motivazione è un po' ipocrita: serve - dicono al ministro - per poter rispondere alle interrogazioni parlamentari sulla sortita di Sgroj. In realtà, il riferimento al procuratore generale della Cassazione serve a creare un sistema di vasi comunicanti tra i due titolari dell'azione disciplinare. Si aspettano fatti e addebiti circostanziati. Catelani non può sottrarsi, forse anche lui ne ha fin troppo dell'autonomia acquisita dai magistrati del pool che pure dovrebbe coordinare e la tentazione di essere della partita è talmente forte da avventurarsi nell'annunciato annuncio di una intervista clamorosa, ma comprende anche che, nel caso, su di lui finirà la responsabilità di aver innescato il meccanismo della «denuncia». Catelani, allora, appronta la relazione, racconta anche cose spiacevoli ma gli dà una caratterizzazione generale: insomma, più il contesto che la fattispecie delle presunte violazioni. La firma e la invia a Biondi, a Sgroj e, «per conoscenza», al Csm. Ministro e procuratore generale della Cassazione potrebbero procedere, ma comprendono che se lo fanno deve passare il cerino acceso. Resta la possibilità di chiedere a Catelani i dettagli, di circostanze, i fatti, di specificare gli addebiti. C'è chi sente il fiato di Mani pulite sul collo e preme perché la macchina sia messa in moto.

Ma a questo punto interviene l'intervista di Borrelli. Che contesta, in maniera altrettanto involuta, strani comportamenti, pressioni e quant'altro a Biondi, Sgroj e a Catelani. Rivolta a creare una situazione di pari e patta, non fosse che per legittima suspizione? Fatto è che per legittimarsi, Biondi deve dimettersi, per poi rientrare e annunciare, sull'onda delle solidarietà cartacee dei suoi colleghi di governo, di Forza Italia (ora guidata proprio da Previti) e quella (che sa tanto di ripiego) della maggioranza, di voler tirare diritto: «Assumerò, quindi, per quel che è di mia competenza istituzionale, le necessarie iniziative». Si fa minaccioso, il ministro. Ma gli basterà oggi quel che ieri non gli bastava, o tutto finirà come le altre volte?



Il ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Biondi

Ansa

Foa: «Stimo Borrelli ma ha sbagliato»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. «Dobbiamo chiedere a Borrelli di riconoscere che quella intervista è stata un errore. Sarebbe stato meglio se non avesse mai pronunciato quella frase: "Si rischia di arrivare anche a livelli finanziari e politici molto elevati"». Vittorio Foa è molto determinato nel giudicare negativamente l'intervista che il procuratore capo di Milano, il numero uno nella struttura di Mani pulite, ha dato al «Corriere della sera». Mentre da parte della maggioranza si scagliano verso il magistrato le più terribili accuse e si chiedono misure disciplinari, mentre gli uomini vicini al capo del governo lo additano come il punto di origine degli «accanimenti» giudiziari, come quello che punta «le pistole» per «smantellare» l'impero berlusconiano, ci si poteva aspettare da un uomo di opposizione, da una voce ascoltata della sinistra come quella di Foa, una reazione diversa, una pura manifestazione di solidarietà o qualcosa del genere. Si sa, per di più, della reciproca simpatia e affinità culturale «azionista» che corre tra i due.

Invece no. E la determinazione nella critica è proporzionata alla stima di Vittorio Foa per questo protagonista dell'Italia di oggi, Francesco Saverio Borrelli. «Ma proprio per quello che questo giudice rappresenta, proprio per la solidarietà che dobbiamo alla sua azione, credo che si debba ricono-

scere l'errore. Ho sempre avuto per lui il massimo della considerazione. Una considerazione che arriva all'ammirazione e che anche adesso confermo. Lo ritengo il garante dell'autonomia della squadra di Mani pulite di fronte a una indecente campagna che si sta scagliando, soprattutto negli ultimi tempi, contro la giusta punizione dei corrotti e dei ladri».

Perché allora parlare di errore di Borrelli?
Perché di fronte a una ingerenza anche intollerabile dell'esecutivo e dei suoi seguaci nella autonomia del potere giudiziario, credo che i magistrati debbano difendersi senza fare incursioni nella politica. E l'errore va riconosciuto proprio per difendere le inchieste di Mani pulite.

C'è però anche dell'altro. Nelle reazioni di Berlusconi si vede nettamente l'intercetto degli interessi tra il presidente del consiglio e le sue imprese.

È evidente. La situazione di questi giorni conferma sempre di più che c'è una incompatibilità insostenibile. Ma la soluzione del problema deve trovarsi nella sfera politica. E non verrà da quella giudiziaria.

Che cosa vuole dire «riconoscere l'errore», mentre il governo chiede una censura del procuratore capo di Milano?
Io dico: si riconosca l'errore. E ba-

sta. È l'unico modo per sventare l'attacco e salvare l'opera della giustizia. Credo che gli italiani lo capiranno.

Buttiglione aveva in qualche modo anticipato questo precipitare degli eventi: l'imminenza di avvisi di garanzia per il capo del governo, i piani di Fini, la candidatura di Di Pietro a premier.

Penso che siano sciocchezze. Buttiglione ha offerto la sua tutela a Berlusconi nel modo più rozzo che si potesse immaginare. Per quanto riguarda Di Pietro non penso affatto che possa diventare il rappresentante della estrema destra. Si tratta di un personaggio, il cui ruolo è anche il risultato di una metodologia politica del genere che piace a Berlusconi. Voglio dire che l'attuale capo del governo ha costruito la sua fortuna come leader carismatico e che ora di questo genere di leader se ne trova di fronte, potenzialmente, un altro. Ma Di Pietro è, secondo me, una personalità indipendente da tutti i partiti.

Che cosa vuol dire «soluzione non giudiziaria» del problema Berlusconi?

Non credo che le crisi politiche si possano risolvere con avvisi di garanzia. Questi passaggi giudiziari, sia chiaro, devono fare il loro corso senza che si frappongano scrupoli di ordine politico. Ma contro Berlusconi l'opposizione deve condurre una battaglia che non può che essere tutta politica e che

sta diventando anche sociale. Se ci sarà un avviso di garanzia nei confronti di Berlusconi dovrà essere lui a preoccuparsi della sua credibilità come presidente del consiglio. Non vorrei che ci trovassimo a chiedere le sue dimissioni in seguito a un provvedimento giudiziario. Che sia lui, in quel caso, a misurare le conseguenze.

Come dire: che siano i sindacati e l'opposizione a battere Berlusconi, non i giudici?

La portata di questo sciopero generale e della agitazione sociale in corso non può essere sottovalutata. È vero, gli scioperi non abbattano i governi, ma offrono una sponda molto importante all'opera dell'opposizione e aprono contraddizioni nella maggioranza.

Ma c'è chi dice che la reazione dei sindacati non fa che avvalorare la portata della manovra della finanziaria.

Sono calcoli sbagliati sia quelli del governo che quelli della Confindustria. Sbaglia il primo quando ritiene che per essere credibili sul piano internazionale basti fare tagli alla spesa sociale in modo smaccato e aggressivo per far vedere «quanto si è cattivi». Sbaglia la seconda che prima delimita l'azione salariale attraverso un accordo sulla politica dei redditi e poi approva tagli così profondi alle attese di vita dei lavoratori attivi. Questo, della Confindustria, è un errore molto serio.

Una serata davanti alle tv Fininvest e Rai, nel pieno dello scontro governo-giudici E i nuovi Tg fanno lo stesso titolo

ROBERTO ROSCANI

ROMA. I lampi dei fotografi, Ferrara coi capelli in aria e il suo braccio rotto che scandisce le parole d'accusa. Borrelli che tira dritto inseguito dai cronisti, Catelani che fa la faccia di quello che non sa nulla. La carica della polizia a piazza Colonna con le telecamere che vacillano. Lo schermo nero con luci lontane e ideogrammi giapponesi che prende a muoversi, scosso dal terremoto. È Blob, è quasi Blob. È un vorticoso giro tra i titoli e gli spezzoni dei tg di ieri: il «giorno più lungo» per governo e magistrati. Il giorno più difficile da raccontare. Il giorno dell'esame per i nuovi direttori dei telegiornali targati Rai. Che hanno visto, che hanno capito i cittadini. Sì, i cittadini, non la gente e neppure i telespettatori, perché in fondo è da lì, dallo schermo colorato che si mangiano notizie e commenti che si stratificano opinioni. Difficile rispondere dopo la «full immersion» nei tg della sera, tra Fede e Carlo Rossella, passando per Liguori, per quella specie di anti-tg che è la trasmissione di Funari.

La prima parola tocca a Fede: rassicurante, cravatta blu a pois come il grande capo esordisce con un commento che guida tutto il suo tg. «È stata una giornata difficile che però sta per chiudersi bene». E in contemporanea parte il Tg3 con le stesse facce dell'altro ieri ma un direttore nuovo, Daniela Brancati. Non dev'essere stato facile. Il risultato sono i due titoli di testa più «neutri» stampati sulla faccia di Borrelli il primo («Nessun avviso a Berlusconi») e su quella di Biondi il secondo («Biondi ritira le dimissioni»). Chi ha voglia di guardare il Tg scoprirà che né il primo né il secondo sono poi così precisi. E si va avanti con le dichiarazioni dei politici, con Borrelli che passa e ripassa davanti ai cronisti, a Palazzo di giustizia, in una caserma della polizia, a un convegno sui trasporti. Passano le ore la faccia è sempre più tesa. I microfoni si fanno sotto e qualcuno dice che il procuratore ha voluto «sdrammatizzare» dicendo che nella ventiquattr'ore ha pigiata e spazzolino. Alla faccia della sdrammatizzazione.

Sul Tg3 arrivano le immagini degli scontri a palazzo Chigi mentre Fede sale in cattedra per farci sapere «l'opinione del direttore». L'opinione la conosciamo benissimo ma c'è una perla: «Un ascoltatore svizzero ci ha chiesto: ma che ha fatto di male Berlusconi? Nulla, non ha fatto nulla di male ma qualcuno si esercita al tiro al piccione. Talvolta però il piccione ha tanti, tantissimi amici». Ecco, abbiamo scoperto l'amico del piccione. Fede ci manda anche un servizio sui nuovi direttori Rai a cui da il suo personale benvenuto. Li chiama

ancora «la concorrenza» poi per far vedere che è corretto legge anche a dichiarazione di sciopero promossa dall'Usigrai. «È il sindacato, seppure molto a sinistra, dei giornalisti della Rai». Uno zuccherò di Fede si aggiunge una pruzzata di aspro. Comincia Studio aperto. Liguori parte a testa bassa: «Stasera a Stessa Borrelli si è rimangiato quello che aveva detto al Corriere». Soliti commenti, solite facce: Fini è il più ascoltato e anche il più allineato. Della Lega non si fa quasi più parola: è chiaro che la bomba dei magistrati poteva rompere l'asse Forza Italia-An. Ma Fini coi suoi nuovi occhiali rotondi e dorati si sdraia sul governo. Ferrara picchia e Tajani con la sua faccia da bravo ragazzo emette la sentenza: «Chi rema contro il governo rema contro gli interessi del paese». In studio compare un inviato trafelato, parla con Liguori e poi dice candido: «Sono appena arrivato e voglio aggiungere un'ultima notizia. Non c'è nessun pericolo ma c'è un bomba». Una bomba? «Una bottiglia incendiaria sospesa in un vicololetto». E Liguori ammicca: proprio in queste strade in mattinata c'erano stati incidenti coi manifestanti.

Parte il Tg2: Mariolina Sattanino in video, Clemente Mimun la guida. I titoli sono di estrema prudenza: «Le dichiarazioni di Borrelli»; «Le opposizioni: stiamo coi giudici»; «La maggioranza: passato il segno». Ci pensa Previti a dare

uno scrollone a tanta asettica neutralità: «Se Borrelli non corrisponde alle esigenze di legalità allora è tempo che se ne vada». E Di Pietro? Fino a ieri era in primo piano, poi è passato in seconda linea. Tutti i tg gli dedicano un «siparietto». Il giudice di mani pulite ieri doveva interrogare Martelli. In aula dopo qualche domanda piccante mette le mani avanti: «Ma non vorrei che qualcuno pensasse che diciamo queste cose per fare nostre campagne». Il «redivo» Martelli è pungente: «Ma io non ho più nessuna campagna da fare». Di Pietro ne approfitta per chiarire: «E io non ne voglio mai fare». Ultimi i due tg più voluminosi. Su Raiuno è la prima di Carlo Rossella e i titoli anche qui sono «gelati»: «Nessun avviso a Berlusconi» e «Supervertice al Quirinale». Il resto è affidato ad una lunga cronologia, ora per ora della giornata. Mentana col suo Tg5 ha il vantaggio di non avere esami da passare e ci dà un servizio drammatico e vivace: c'è la polizia che carica, un manifestante a terra, la telecamera allontanata e il cameraman stratonato. Ma alla fine prendono la voce i disoccupati di Napoli: parlano di miliardi stanziati e bloccati, di cose da fare e hanno facce disperate, occhi lucidi, voci gonfie e spezzate. Gridano «lavoro, vogliamo lavoro». Che avrà capito il cittadino di questa crisi? «Speriamo almeno che abbia sentito quelle voci».

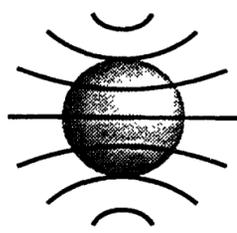
Investi in libertà

Sostieni Italia Radio

Versa il tuo contributo sul c.c.p. n° 55108005 intestato a: A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio

Via delle Quattro fontane, 173 00184 Roma

Per informazioni: tel. 06/4745011



ItaliaRadio